

“IL GRANDEVETRO”

(Settembre 20015)

Sui padri

“Mentre la madre ha moltiplicato le proprie funzioni, il padre si è volutamente o no, sottratto a quasi tutto”. Quando ho letto questa frase in un articolo generico su un quotidiano generico di un autore a me sconosciuto, ho pensato subito che fosse una frase terribilmente vera. Davanti a me, con uno scatto immaginativo, quasi fumettistico, mi sono vista la donna superman che vola sopra alla casa e alla famiglia tenendo le redini di tutto, dalla lavatrice all’aspirapolvere, dal frigorifero ai vestiti, che mentre telefona per salvaguardare le relazioni sociali taglia pomodorini pachino, apparecchia la tavola, toglie i giocattoli in giro per la casa e aiuta i figli a fare i compiti. Spesso durante tutto questo si passa anche la crema di colore sui capelli per evitare di perdere tempo dal parrucchiere. E l’uomo? L’uomo lavora, almeno nella maggior parte dei casi. E’ noto che a differenza del tentacolarismo schizofrenico della donna, l’uomo è molto più slow. La sua mano destra lavora e l’altra riposa. Dicono che è biologico. Fiumi di letteratura ci hanno illuminato su questa differenza fra donne e uomini, quindi nessun ulteriore commento.

Ma i padri? Che fine fanno, non tanto gli uomini, ma i padri? I padri sono assenti. Non perché sono fuori (per lavoro), ma perché sono *dentro*: immersi in una identità professionale invasiva, dentro un IO fragile, smarrito, dentro uno smartphone di ultima generazione. Padri "evaporati" appunto, per usare l’espressione di Massimo Recalcati che cita Lacan. Nella civiltà ipermoderna, multimediale, *social*, il padre scompare, fugge in un iperedonismo contemporaneo. Concentrato sulla vita virtuale abbandona quella reale e la sua funzione educativa. Passa il tempo, oggi, a inserire foto e commenti su facebook, telefono acceso a pranzo e a cena, si stacca per andare al computer e poi si rilassa alla televisione. Un padre inglobato nei social media, che commenta notizie e condivide post di qualsivoglia fonte e natura, che non ha più alcuna capacità di trasmettere l’importanza del valore, dell’Ideale individuale e collettivo incarnato per secoli dalle figure maschili. Ma facciamo un salto indietro.

La vecchia società patriarcale e autoritaria aveva proposto, nel pantano ideologico, la figura del padre-padrone, del padre-Dio, del padre che pretendeva l’ultima parola sul senso della vita. Padri severi, irragionevoli, che controllavano e imponevano. La lezione libertaria del ‘68, per nostra fortuna, ha demolito per sempre il padre autoritario, il padre del bastone, ed ha aperto l’orizzonte delle libertà e dell’autogenerazione. Ma come in tutte le cose c’è sempre l’altra faccia della medaglia.

Si è diffuso il mito dell’autonomia e dell’indipendenza e se da una parte, con grande coraggio, è stato cancellato il dominio filiale dall’altra si è generato un vuoto. Abbiamo cominciato a fare a meno di tutti i padri, a non servirsi dei vecchi, a rompere con il familismo e a rifiutare l’eredità. Ma quale bagaglio può avere un figlio senza l’eredità del padre?

Questa alterazione della differenza generazionale ha creato confusione e spaesamento nei figli quanto nei padri. Ora l’angoscia del padre è quella di sentirsi amato dal figlio, quando invece nella catena delle generazioni è sempre stato il figlio a voler essere amato dal padre. Il figlio fa a meno del padre e il padre rinuncia goffamente al proprio ruolo. È diventato amico del figlio, fratello maggiore, fa l’aperitivo con lui, parla lo stesso linguaggio, gioca agli stessi giochi, ma di limiti e Leggi non se ne parla.

Il figlio perde. Perde il riferimento di qualunque limite istituzionale, procedura e legge. Non ha più una guida, un orizzonte che possa servirgli da richiamo, supporto. Non ha più un’eredità. E senza un’eredità non si può diventare padroni della propria vita. Si è liberi nel baratro del tutto.

La rinuncia a trasmettere la possibilità di associare libertà e responsabilità, è la versione “soft” del nuovo totalitarismo. Si è lasciato campo al godimento totale, immediato, illimitato, privo di argini (il liberismo insegna). Figli sganciati da qualsiasi ancora, crescono con l’affermazione del godimento cinico come unico valore della vita.

Se i padri abbandonano il loro ruolo, se lasciano che i figli crescano con l'illusione di essere genitori di se stessi, si rompe il legame con il passato, si rifiuta la memoria, si cancella il debito simbolico che accompagna la nostra provenienza dall'Altro. Nessuno può consistere solo di se stesso, nessuna vita può prescindere dall'Altro e dalla sua parola. Una parola che trattiene limiti, sensi, che non domina ma accoglie.

Mi convince l'idea di Françoise Dolto secondo il quale la paternità è un legame simbolicamente adottivo, non strettamente biologico (a differenza della maternità). I padri devono ri-adottare continuamente i loro figli, riprenderseli *in carico*, riconsegnare loro un bagaglio valoriale, fosse solo quello della parola, della comunicazione vera, profonda.

È un padre nuovo quello di cui siamo alla ricerca: un padre Testimone, non più in grado di incarnare il Senso, la Legge, la Verità, bensì di testimoniare con la propria vita e le proprie scelte un senso possibile, una legge possibile, una verità possibile. L'adulto non è tenuto a incarnare nessun modello di perfezione, nessun ideale normativo, non deve veicolare l'universalità della Legge in sé ma la sua radicale umanizzazione.

Il padre dovrebbe tornare a restituire un'eredità al figlio, non come detentore del senso ultimo del mondo ma come testimone della possibilità di dare un senso a questo mondo, dare un senso al giusto e all'ingiusto. I figli, dal padre, hanno bisogno di questo.

Rosaria Parri